

QUANTI «SENSI» E QUANTI SOLDI PER L'ARTE CONTEMPORANEA SPIEGATA AL SUD!

Marco Di Capua

L'altro giorno, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, la conferenza stampa è cominciata con un'ora di ritardo. Forse perché di «autorità» bisognava aspettarne due. Una era prevedibile: Giuliano Urbani, ministro per i Beni Culturali. L'altra, molto meno: Gianfranco Micciché, vice ministro dell'Economia e delle Finanze, nonché capo di Forza Italia in Sicilia. Spalla a spalla hanno presentato un ambizioso progetto intitolato *Sensi Contemporanei*. L'idea, la cui esatta origine, così incerta, ormai sconfinata nel mito (Urbani: «Grazie all'ottima idea di Gianfranco...», Micciché: «Francamente l'idea non è mia ma di una persona della Biennale, però l'ho comunicata io, in piena notte, a Giuliano che dormiva...») è quella di trasferire, riadattandola, la 50esima edizione della Biennale delle Arti Visive di Venezia al Sud. Infatti erano presenti anche Davide Croff, presidente della Biennale, e Francesco Bonami, ultimo curatore della medesima, quella che per tema ebbe *Sogni e Conflitti - la dittatura dello spettatore*. Dittatura che poi si rivelò amarissima, poiché mai Biennale fu più considerata brutta e più stroncata di quella.

Dunque tra il 29 maggio e il 30 novembre, il circo dell'arte contemporanea targato Biennale - costruito su un punto di vista personalissimo, per un luogo tradizionale particolarissimo - dilaga nel Sud d'Italia con la virulenza di un'epidemia e la messianica ambizione di redimere il passatismo culturale di ben 7 regioni e 10 città. 153 gli artisti coinvolti. 230 le opere esposte. Tutto ciò accompagnato da centinaia di ore di formazione e divulgazione (senò installazioni e performance non le capisce nessuno) e riqualificazione di luoghi espositivi. Gran manna dal cielo, accompagnata da frasi ispirate: «la realtà complessa della Biennale spiegata alle realtà locali», oppure «l'immensamente grande calato nell'immensamente piccolo...»!

Presentato come un miracolo e con un sacco di «finalmente! era ora!», il progetto trasuda colonialismo culturale in un modo francamente insopportabile. Lo percepisci anche nel linguaggio usato: «spiegare l'arte contemporanea alle regioni del Sud»? E se la spiegassimo alle regioni del Nord? Farebbe lo stesso effetto, o l'espressione suonerebbe grottesca, incomprensibile? D'altra parte salta fuori, vispa e beata di sé, la convinzione che la cultura debba essere organizzata e massificata e che l'arte contemporanea sia un sistema perfetto (di valori, atteggiamenti, provocazioni coatte, trasgressioni obbligatorie, mode, voghe, establishment, business...) cui omologarsi. Pena il vedersi considerati arretrati, provinciali etc. Da simili idee molti traggono vantaggi. L'arte non so.

Però sappiamo quanto costano. Questa, per esempio, 5 milioni di euro. Ed è per spostare una mostra, già fatta, da qui a lì. Per darvi un'idea: con un milione puoi organizzare ex novo una mostra storica coi fiocchi. Secondo Micciché, generosissimo, 5 milioni sono pochi. Per Bonami sono un mucchio di soldi. Secondo voi, a occhio e croce e considerando anche il buonumore che ci mette ogni rapporto sull'economia italiana, 5 milioni di euro saranno pochi o molti?

